PERCORSO DELLA PAROLA – TEMPO DI QUARESIMA ANNO B

Mercoledì delle ceneri

Il tempo che iniziamo oggi, in genere, suscita un senso quasi di tristezza, è il tempo dell'austerità, della penitenza, il tempo in cui la Chiesa ci ricorda la verità scomode, la nostra precarietà, la nostra caducità, la nostra morte: "Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai"! Inauguriamo la Quaresima con il "Mercoledì delle ceneri". Il linguaggio sembra richiamarci qualcosa di macabro.
In realtà non è questo il senso di questo tempo liturgico. Anzi la Chiesa lo chiama "tempo favorevole" perché è il tempo della conversione, della "metanoia".
Questo termine greco che deriva da *meta* (dopo) e *nous* (mente) è illuminante; letteralmente vuol dire "oltre la mente", "oltre la ragione". Questo è dunque il tempo che ci introduce negli spazi che sono oltre la nostra angusta misura umana, oltre la nostra limitata intelligenza, quegli spazi che appartengono all'Infinito, al Mistero, nel senso positivo e luminoso del termine.
Siamo chiamati ad abbandonare i nostri orizzonti limitati e soffocanti per ritornare a quelli infiniti di Dio. I quaranta giorni sono il simbolo dei quaranta anni nel deserto del popolo di Israele. Si trattò indubbiamente di un periodo di prova e di sofferenza, ma il deserto è anche il tempo in cui il Mistero si è manifestato a Israele, è il tempo dell'Alleanza, della Rivelazione.
In questo periodo, in particolare, Dio si rivela al suo popolo come sposo. L'alleanza sul Sinai, infatti, è un'alleanza di tipo matrimoniale in cui Dio, il Santo, cioè separato, diventa per amore una cosa sola, quasi consanguineo col suo popolo come mostra il capitolo 24 dell'Esodo. Il deserto, in ebraico "midbar", diventa il luogo della parola, "dabar". Nella lingua della Bibbia "parola" e "deserto" hanno significativamente la stessa radice. Sembra un paradosso.
Proprio nel deserto Dio si rivela come Iahwè, che potremmo tradurre: "Io sono con te"! Quello che sembrava il luogo della desolazione e del silenzio più assoluto è proprio quello il luogo della Parola, della grande Rivelazione e in ultima analisi il luogo dell'amore che legherà irrevocabilmente Dio al suo popolo e Israele al suo Dio. Israele sperimenterà nel suo lungo viaggio verso la terra promessa che Dio gli è fedele anche quando lui non lo è nei confronti del suo Dio. Ecco allora perché anche il nostro deserto quaresimale diventa il tempo della Parola, della Rivelazione, ma anche il tempo delle lacrime, il tempo del pentimento, anche se di un pentimento gioioso, quello di chi ha ritrovato l'amore di prima e il coraggio di ritornare.
Anche noi siamo chiamati a vivere la gioia di lasciarsi riconciliare con Dio, ma questa riconciliazione, che è prima di tutto dono di Cristo crocifisso e risorto, passa anche dalle tre vie che la Chiesa oggi ci propone nel santo vangelo: preghiera, digiuno, elemosina.
Preghiera vuol dire ritrovare il mistero della Presenza di Dio nel segreto della propria camera. In altre parole ritrovare questa Presenza nel quotidiano e scoprire che è Lui che parla a me con la storia che egli imbastisce con me e per me. Pregare non è tanto dire le mie parole a Lui quanto ascoltare, fare memoria delle parole che egli rivolge a me, ricordando che le sue parole sono fatti, eventi e non realtà astratte. Egli mi parla con la prima parola che è la stessa creazione, fino all'ultima che il "Logos" per eccellenza, Cristo Signore. In Lui il Padre mi ha detto veramente tutto.
Il digiuno vuol dire l'esercizio della libertà da me stesso. Con esso il Signore non condanna certo il godimento dei legittimi beni della vita. Gesù stesso non ha disdegnato banchetti, non ha rifiutato l'invito dei ricchi, non ha condannato la donna che lo ha onorato ungendogli i piedi con un vasetto di nardo profumato di grande valore. Quello che mi chiede è che io sia libero, capace di amare e di seguire la Verità intera per ereditare la vita che non passa. Mi chiede di non essere "ipocrita", cioè commediante, mi chiede di non scambiare la realtà con la finzione, la verità con l'inganno.
L'elemosina è il segno dell'amore, meglio, della carità. In questo tempo siamo chiamati a scoprire un amore più vero e più profondo. L'elemosina è il segno di chi dona qualcosa; ecco durante la quaresima dobbiamo imparare a donare la ricchezza più grande che abbiamo: il Mistero di Cristo.
Dare le cose ha un senso se sono il segno di questo dono più grande, altrimenti noi diamo soltanto qualcosa di parziale, di provvisorio e, in ultima analisi, di insufficiente.

Prima Domenica di Quaresima

Lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano (Mc.1,12-15)

Nel cammino di conversione che simbolicamente si conclude la notte di Pasqua, quando saremo tutti invitati a rivivere il grande dono della vita nuova ricevuta col Battesimo, la Chiesa ci propone, come prima tappa, la riflessione sul mistero del male che domina il mondo e che, in qualche modo, cerca di lambire anche la figura di Gesù mediante la tentazione di Satana.

Il diluvio è appunto il segno del male che sembra dominare la terra, è il segno della drammatica devastazione prodotta dal peccato. Il "cosmo", (il termine di per sé significa "ordine"), creato da Dio, si trasforma in "caos" a causa del peccato. L'uomo che non riconosce l'ordine stabilito da Dio, che non rispetta la sovranità di Dio, origine e fonte dell'essere, sperimenta il disordine, introduce il caos nel cosmo e dunque, in ultima analisi, la morte. Senza Dio, contro Dio, la prospettiva dell'uomo è unicamente la distruzione e la morte. Ma anche di fronte a questa scelta dell'uomo Dio risponde con il suo amore gratuito e unilaterale. Egli lancia nel cielo il suo arco perché l'uomo, alzando gli occhi, possa vedere con i suoi occhi che il conflitto fra cielo e terra, fra Dio e l'uomo è finito, che il suo amore ha superato l'ostinazione della creatura. Il Signore rinnova gratuitamente la sua alleanza, quella stessa che aveva stabilito con Adamo, anzi in un certo senso ripete le stesse parole che aveva dette al momento della creazione, come a dire che anche la malvagità umana non era riuscita a scalfire minimamente il progetto originale dell'amore di Dio.

Il diluvio diventa così immagine del battesimo. Come infatti quello è segno di morte e di vita, così anche il battesimo è segno efficace di morte dell'uomo vecchio e di rinascita dell'uomo nuovo. E' il battesimo l'arca che ci protegge dalla morte e ci salva per la vita eterna.

In questo itinerario di conversione il cristiano è confortato dalla vicenda di Gesù.

Egli, che non ha conosciuto peccato, ha tuttavia conosciuto la tentazione, tentazione che ha dominato e vinto. Egli, infatti, dice l'evangelista Marco, stava con le fiere e gli angeli lo servivano. Egli, dunque, ricrea una situazione di perfetta armonia sul modello del giardino dell'Eden prima del peccato.

Egli è il nuovo Adamo che ricompone i conflitti introdotti dal peccato. Gesù che sta con le fiere è il segno di un mondo nuovamente pacificato e "gli angeli che lo servivano" sono il segno del cielo disceso sulla terra e di una terra diventata già cielo, il segno di una redenzione già in qualche modo realizzata.

Infatti Gesù va in Galilea per inaugurare il suo ministero proprio con le parole:"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo".

Il ministero del Figlio di Dio inizia proprio dalla Galilea delle genti, cioè dei pagani. Il primo pensiero di Gesù è per i lontani, per gli emarginati, anche religiosamente, per quelli più in pericolo. A questi egli annuncia che il tempo "si era riempito", questa sarebbe la traduzione letterale del termine greco, cioè aveva raggiunto la sua pienezza, la sua completezza. Questo vuol dire che il tempo senza Gesù, senza vangelo, non raggiunge la sua completezza, tanto è vero che il testo greco usa il termine kairòs per dire "tempo" e kairòs vuol dire "tempo favorevole", "tempo opportuno", noi diremmo tempo provvidenziale. E' il tempo dell'appuntamento di Dio che manda il suo Figlio per annunciare a tutti la lieta, la buona notizia. Il Signore, uscito vittorioso dalla tentazione, annuncia la gioia, la gioia che il male è vinto per sempre, che il "caos" è tornato "cosmo", ordine, armonia, come il Creatore l'aveva voluto. E' la nuova vita del battesimo che ci stiamo preparando a scegliere di nuovo in tutta la sua pienezza nella notte di Pasqua.

Seconda Domenica di Quaresimale

Gesù porta con sé su un alto monte gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni e si trasfigura davanti a loro. Egli vuol dare in questo modo un conforto e un sostegno nell'imminenza della passione e morte che sarà per gli apostoli motivo di scandalo e di smarrimento. L'episodio si svolge sul monte che, nella Bibbia, simboleggia sempre lo spazio di Dio, la dimora di Dio. Si trasfigura davanti a loro, appare rivestito di luce e di gloria, anticipando così la luce e la gloria della risurrezione. Gli apostoli devono imparare a scoprire nella storia, anche drammatica, come quella che li attende, la

misteriosa, nascosta, ma efficace presenza del Mistero che vince le potenze delle tenebre.
Accanto a Gesù appaiono Elia e Mosè, la legge e i profeti, tutta la storia di Israele
che Gesù, proprio mediante il mistero pasquale, prefigurato in questo avvenimento, porta al suo compimento e alla sua pienezza. La scena è avvolta dalla nube che, nell'Antico Testamento, e non solo, è il simbolo della presenza misteriosa di Dio. La nube è un chiarore opaco, così pure Dio è luce, ma è avvolto dal mistero che l'uomo non può penetrare e possedere mai pienamente. L'impenetrabilità del Mistero, comunque, è squarciata dalla Voce che rompe il silenzio e annuncia il Figlio amato che deve essere ascoltato.
Questa episodio è tanto più significativo in quanto si conclude con un'ammissione di ignoranza totale, da parte dei tre, riguardo a quello che è il centro, la sostanza della Rivelazione, cioè l'annuncio della risurrezione. I tre non sanno nemmeno cosa voglia dire risorgere dai morti; la passione e la morte non rientrano nelle loro prospettive perché il Messia, secondo le loro aspettative, dovrà essere unicamente un trionfatore.
Gesù, invece, è come Isacco. Quello che conta per Lui, non è l'affermazione umana. Anche Abramo si vede chiedere il sacrificio del figlio, non perché Dio voglia questo genere di culto, anzi egli ha in abominio i sacrifici umani praticati dai popoli vicini; Abramo deve solo verificare se ama Dio per la promessa che gli ha fatto o lo ama per se stesso, disinteressatamente. L'episodio dimostra che Abramo ama Dio, si fida di Lui ciecamente, senza alcun calcolo, alcun interesse.
L' "eccomi" di Abramo significa la totale consegna a Dio che lo chiama ripetutamente per nome. Allora Dio rinnova la sua promessa e la sua alleanza, anzi in lui saranno benedette tutte le genti, tutte le nazioni della terra, anche quelle pagane.
Abramo è l'uomo dell'obbedienza, è il sacramento della Promessa che per lui diventa universale. Dio è sempre dalla nostra parte; egli che ha risparmiato Isacco non ha, però, risparmiato Gesù per noi. Non possiamo, dunque, ci ricorda S. Paolo, avere più paura di essere condannati perché Gesù è morto e risorto per noi. Come potrà condannarci? La trasfigurazione di Gesù è l'anticipo non solo della sua risurrezione ma anche della nostra.

Terza domenica di quaresima

In questo brano dell'Esodo non si parla di comandamenti, ma solo di parole, le dieci parole. Non è una distinzione da poco. Non siamo di fronte a un semplice codice di leggi, ma di fronte al Mistero della Parola di Dio che si rivela e ci interpella. Nel termine "Parola", noi individuiamo due concetti, quello di "significato" e quello di dialogo, di rapporto. La parola spiega, ma la parola al tempo stesso chiama. Questo emerge con particolare chiarezza nell'uso che Giovanni fa del termine "Logos", Verbo. Nel prologo del quarto vangelo questo termine esprime la rivelazione del supremo Significato e al tempo stesso la chiamata a un dialogo, a un rapporto che attende una risposta. La Parola insomma implica la dimensione del significato e quella dell'amore.
Siamo dunque davanti a un Dio che, prima ancora di comandare certi comportamenti, rivela il suo e il nostro mistero e ci chiama per amore a un'alleanza di tipo sponsale con Lui. Non per nulla le dieci parole sono consegnate nel contesto della celebrazione dell'alleanza fra Dio e il suo popolo. Le indicazioni circa il comportamento morale, quelli che noi chiamiamo i dieci comandamenti, sono la strada che Lui ci propone di percorrere per realizzare tale Alleanza. L'obiettivo non è la semplice obbedienza a un insieme di leggi, ma la realizzazione dell'Alleanza sponsale con il Signore che si rivela in una storia di salvezza. Le dieci parole sono dunque la legge della mia libertà, della mia realizzazione, della mia felicità, non sono uno strumento di oppressione e di sudditanza.
Questa Rivelazione è la vera Sapienza che si manifesta pienamente in Cristo crocifisso, "scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma per coloro che sono chiamati...potenza di Dio e sapienza di Dio". (1 Cor. 1,23-24) La vera Sapienza sta nell'amore e nel dono di sé. "La mia forza si manifesta nella debolezza". (2 Cor. 12,9)
Non c'è maggior debolezza di quella di Gesù sulla croce. Paradossalmente Gesù, quando con gesto profetico caccia i venditori dal tempio, afferma proprio questa superiore sapienza dell'amore. Egli, infatti, vuole insegnare che la vera religiosità non deve essere mescolata o inquinata a interessi, a calcoli, a vantaggi di ordine materiale, ma deve consistere nel culto puro del cuore e dello spirito. "Distruggete questo tempio", ma egli si riferiva al tempio del suo corpo. Egli, cioè, chiede un altro

culto, quello che lui eserciterà sulla croce. E' il culto dell'amore, della vita. Con Gesù ormai il culto autentico non è più circoscritto a uno spazio sacro, il vero culto è l'offerta della vita. Ormai, da quando Gesù si è rivestito di carne umana, ogni momento e ogni luogo sono tempo e spazio di Dio. Il tempio vero ed unico è solo Lui. Per questo la nostra legge è Gesù stesso. Obbedendo a questa Legge viva noi camminiamo verso la Pasqua quando rinnoveremo quell'alleanza sponsale che egli ha stabilito con noi sul legno della croce.

Quarta domenica di Quaresima

Il mistero del male non ha l'ultima parola sulla storia. La vicenda del popolo di Israele lo mostra chiaramente. Essa si snoda in una dialettica continua tra la tentazione di agire come gli altri popoli pagani, di adeguarsi alla loro cultura e religione per non sentirsi diversi e la premurosa misericordia di Dio che incalza il suo popolo. La grossa tentazione di Israele, e non solo, è quella di adeguarsi alla mentalità corrente e dominante, la paura di ritrovarsi isolato, di "cantare fuori dal coro". Per parte sua il Signore lo richiama incessantemente e lo ammonisce premurosamente. Anche quando castiga lo fa perché il suo popolo comprenda e ritorni all'amore di un tempo. L'ostinazione del peccato, invece, fa sì che l'uomo tocchi il fondo e sperimenti la desolazione e la distruzione, come appare chiaramente nella vicenda dell'esilio babilonese. Così anche questa tragedia nazionale nelle mani di Dio diventa strumento di conversione e di bene. Dio volge la storia sempre verso la salvezza, non si stanca dell'infedeltà del suo popolo. Dice S. Teresa d'Avila: " Mi sono stancata prima io a offenderlo che non Lui a perdonarmi". Per questo Dio si serve addirittura di uno strumento inconsapevole, il pagano Ciro, re di Persia. Così proprio Ciro sarà la stella che farà sorgere un nuovo mattino, quello della libertà, della ricostruzione, di una rinnovata speranza nel Dio dell'Alleanza. Questa opera di salvezza continua e raggiunge la sua pienezza in Gesù. S. Paolo dice che Cristo ci ha salvati dalla morte, ci ha resi partecipi della sua risurrezione, anzi arriva a dire che noi siamo già risuscitati, già ascesi al cielo in Lui. Nonostante il nostro peccato, la nostra glorificazione è misteriosamente già compiuta. Questa salvezza piena e definitiva, però, non è opera nostra, è tutta e solo dono di Dio. La sua Grazia è infinitamente più potente del nostro peccato. Il cristiano è segnato profondamente da questa speranza, da questa fiducia, da questo ottimismo teologico. Anche la tragedia della croce diventa l'elevazione di Gesù, luce del mondo, sorgente di vita e di vita eterna. La croce è il segno dell'amore di Dio verso il mondo, è il segno eloquente che Gesù non è venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo. Accogliere il Signore crocifisso vuol dire accogliere la salvezza, la misericordia e quindi la vita, rifiutarlo vuol dire condannarsi da sé alla sconfitta e alla disperazione.
Il giudizio dunque è un appuntamento ineliminabile, ma la grande verità che ci viene rivelata oggi è che non c'è peccato o tradimento che possa fermare l'implacabile persecuzione dell'amore di Dio.

Quinta Domenica di Quaresima

Durante la Quaresima la liturgia ci propone un cammino di conversione che ci fa fare ogni domenica un passo in avanti. Oggi l'Alleanza che Dio stabilisce con il suo popolo subisce una svolta. Il profeta Geremia, infatti, ci propone un nuova alleanza, non più basata sulle leggi, ma sul cuore, sulla vita interiore e in questa nuova alleanza Dio ribadisce la sua volontà di perdono e di misericordia. Il mistero della croce e del dolore di Cristo ottiene e rivela la pienezza di questa misericordia. La lettera agli ebrei parla di forti grida e lacrime che accompagnano il sacrificio di Gesù. La salvezza viene a tutti noi attraverso la dolorosa, ma fedele obbedienza del Figlio al sacrificio che il Padre gli chiede. Ma il vangelo ci mostra anche che Gesù è l'oggetto del desiderio universale; anche i greci, cioè i pagani, chiedono a Filippo di vedere Gesù. "Vogliamo vedere Gesù", è un'espressione dal forte significato simbolico. Diventa sinonimo di "vogliamo vedere Dio", la sua gloria, il suo mistero. E Gesù raccoglie questo desiderio, in qualche modo lo giustifica, anzi lo valorizza. Vede in questa richiesta l'inizio della sua glorificazione. Ma l'ora della gloria nel vangelo di Giovanni è l'ora della croce. Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore produce molto frutto". E' la morte il segno e lo strumento dell'amore e dell'amore fecondo. E' dalla morte che nasce la vita. La gloria nella Bibbia è la manifestazione

visibile dell'amore invisibile di Dio. Un esempio per tutti è l'episodio della manna nel deserto. Mosè ed Aronne dicono al popolo affamato:"Domani mattina vedrete la gloria del Signore". (Es.16,7) Ciò vuol dire che il popolo, vedendo la manna discesa dal cielo, riconoscerà in essa il segno tangibile della premura del suo Dio. Così sulla croce, il mistero del Dio invisibile si fa visibile nell'amore consumato fino alla fine del Figlio di Dio. Ecco perché l'ora della morte diventa nel quarto vangelo l'ora della gloria. La croce, infatti, è la massima manifestazione dell'amore del Dio invisibile. Così siamo al paradosso. Il momento del massimo buio diventa il momento della massima luce. La croce diventa il vero, ultimo giudizio, un giudizio di amore. La discriminante che separa i buoni dai cattivi, i salvati dai condannati, non è nemmeno più il merito ma addirittura l'accoglienza dell'amore di Cristo crocifisso o l'eventuale rifiuto.
La sua elevazione sulla croce diventa il punto di attrazione universale. Chi accetta di essere amato si salva, chi non accetta nemmeno di essere amato non può non ritrovarsi fuori dell'amore e quindi fuori della vita.

Domenica delle Palme

La liturgia di oggi si svolge in due momenti, il primo gioioso, il secondo segnato dal dolore. Il primo fa memoria dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, riconosciuto e acclamato come figlio di Davide, come erede delle promesse divine.
La seconda è costituita dalla celebrazione della S. Messa, al centro della quale c'è il racconto della Passione del Signore secondo l'evangelista Marco.
Il dramma della croce è preparato da un brano del profeta Isaia che proclama il terzo canto del Servo di Jahwè in cui la Liturgia riconosce una prefigurazione di Gesù stesso. Il paradosso è che in un contesto di sconfitta, di umiliazione e di derisione
Egli è presentato come il Sapiente, Colui che sa indirizzare parole di conforto allo sfiduciato, eppure è proprio Lui, il Sapiente, oggetto di insulti e di sadismo crudele. Strappare la barba, per esempio, era considerato nella società semitica il massimo del disprezzo, ma il Signore, dice il Profeta, rende la sua faccia dura come pietra. Tale durezza non è segno di ostinazione, tanto meno di stoicismo spavaldo, fine a se stesso. Questa notazione fa ricordare il versetto di Luca quando dice che Gesù "indurì il suo volto", per dirigersi decisamente verso Gerusalemme, cioè verso la passione, la croce e la morte. E' la durezza, la solidità, la decisione dell'amore che affronta consapevolmente il sacrificio necessario alla salvezza dei fratelli.
Anche nel brano della lettera ai Filippesi si esprime lo stesso mistero di amore. "Gesù non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo". L'espressione "spogliò se stesso" nel testo originale greco è ancora più forte, direi quasi drammatica. Il verbo usato è "ekenosen" che vuol dire, letteralmente, "si annullò", "si annientò", "si svuotò", "si azzerò". Lui, pur essendo di natura divina, si privò, si svuotò di tutta la sua gloria e assunse la natura di servo.
Queste affermazioni fanno ancora più impressione se lette alla luce del vangelo di Marco che si snoda tutto fra l'affermazione iniziale e quella finale circa la divina figliolanza di Gesù. Il testo di Marco, infatti, comincia con queste parole: "Inizio del vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio" e si conclude con la proclamazione del centurione romano pagano sotto la croce: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio"!
Tutto il vangelo di Marco è in modo particolare segnato dalla cosiddetta strategia del segreto messianico, quell'atteggiamento cioè di Gesù particolarmente attento a evitare proclamazioni del suo messianismo a motivo del timore di pericolosi fraintendimenti in termini politici e sociali. Ora invece, sotto la croce, ora che Gesù è morto, ora che Gesù appare sconfitto, non c'è più pericolo di fraintendimento. Ora si può annunciare che Lui è veramente il Messia atteso, il Figlio di Dio, Salvatore e redentore. Ora è chiaro che il Figlio di Dio salva il mondo col dono totale di sé e quindi con l'amore supremo, non con il trionfalismo del potere mondano.

Giovedì Santo

Con questa Liturgia entriamo nel Triduo pasquale che costituisce il cuore di tutta la nostra fede. Celebriamo, come dice il libro dell'Esodo, l'inizio dei mesi, quasi l'inizio del tempo perché siamo nati dall'alleanza che Dio ha stabilito con noi. Il suo intervento è stato la nostra salvezza come al tempo dell'Esodo.
Il banchetto pasquale diventa così un memoriale, dunque non un semplice ricordo, ma qualcosa di molto più forte, un evento che in qualche modo accade qui e ora con tutta la sua forza redentrice. Per questo anche Gesù usa lo stesso termine nell'ultima cena:"Fate questo in memoria di me". Il banchetto di Gesù ci fa rivivere l'evento pasquale e, perché il significato sia chiaro ed evidente, egli si china davanti a ognuno dei suoi apostoli per lavare loro i piedi come facevano gli schiavi. E' questo il modo per dimostrare quell'amore "fino alla fine" di cui leggiamo nel vangelo. Anzi nel testo greco si usa il termine "telos" che vuol dire "fine" nel senso di scopo. L'amore di Gesù ha questo unico scopo, quello di farsi schiavo dell'uomo perché l'uomo diventi libero della libertà dei figli di Dio. La stessa Eucaristia, memoriale del sacrificio della croce, che oggi egli istituisce, è il segno di questa eterna schiavitù con cui Lui si lega a noi.

Venerdì Santo

Oggi viviamo un grande paradosso: è un giorno di grande tristezza, ma al tempo stesso un giorno di grande gioia, anzi un giorno di gloria. Il profeta Isaia attribuisce al Servo di Jahwè in cui la Chiesa riconosce Gesù, successo onore e gloria. Sembra quasi provocatorio parlare in questi termini di fronte al patibolo infamante a cui è appeso Gesù. Eppure non si tratta né di provocazione né di inganno, ma della pura verità. Gesù, come dice la lettera agli ebrei, viene reso perfetto attraverso le cose che patì. Perfetto, in greco, "teleiotéis" è un termine che deriva da "telos", fine, scopo.
Gesù sulla croce ha raggiunto il suo fine, il suo scopo, il suo compimento, tanto è vero che prima di morire dice come ultima parola:"Tetelestai"! Cioè, tutto è compiuto! Ma anche questo verbo deriva "telos", fine la parola di Gesù morente si potrebbe tradurre:" Tutto ha raggiunto il suo scopo, la salvezza dell'umanità e dunque la gloria di Dio. Si adempie così la parola che leggiamo nel vangelo di Giovanni: l'ora della croce è veramente l'ora della gloria, della manifestazione visibile dell'amore invisibile di Dio.

Sabato Santo

L'annuncio che risuona in questa notte santa corrisponde alle segrete, quasi inconfessabili, aspirazioni di ogni uomo, quelle aspirazioni che si potrebbero riassumere nel grido sofferto di Albert Camus:"Basterebbe che l'impossibile fosse".
La Chiesa ha l'audacia di annunciare proprio quell'impossibile senza il quale è la nostra vita ad essere impossibile e irragionevole: è morta la morte, Gesù Cristo l'ha sconfitta per sempre con la sua risurrezione.

Domenica di Pasqua

Olivier Clément, il grande teologo ortodosso, recentemente scomparso, parlando del monaco che lo ha accompagnato alla fede, lui che proveniva da un ambiente ateo e marxista, ha affermato:" Mi ha fatto comprendere che il cristianesimo non è un'ideologia, ma la risurrezione". E' quello che la Chiesa annuncia oggi, giorno di Pasqua. "Noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti", questo dichiara l'apostolo Pietro. Siamo positivamente colpiti da questo realismo così forte. La risurrezione salva, ricupera tutto l'umano, compresa la materia, la dimensione corporale. Non c'è materialismo più vero e più liberante di quello di Gesù. Nessuno valorizza la materia, il corpo come Lui. Noi dobbiamo essere i testimoni di questa inaudita novità, annunciare la salvezza di tutto l'uomo. Non esiste in lui una parte nobile, l'anima, e una parte decadente, il corpo. Tutto è prezioso e tutto è destinato all'eterno.

Il brano evangelico di oggi sottolinea che questo annuncio avviene il giorno dopo il sabato. Come dire che con questa novità inizia una nuova settimana, la settimana della ri-creazione, di una nuova creazione. E' come se Gesù, con la sua risurrezione, creasse di nuovo il mondo e gli desse una nuova, inedita dimensione.
Un annuncio così importante e sconvolgente viene incredibilmente affidato alle donne che, nella società di allora, non avevano alcuna attendibilità.
E' sintomatico che Gesù abbia affidato questo compito non agli apostoli, ma alle donne. Non ci sono persone di serie a e di serie b secondo Dio e quindi proprio l'annuncio più importante è affidato alle donne che venivano considerate meno, per dire che questa novità riguarda tutti, perché tutti sono destinati a beneficiarne. E dopo le donne anche Pietro e Giovanni vanno alla tomba e il vangelo nota che Giovanni vide e credette. E' un binomio questo caro a Giovanni ed è importante anche per la nostra fede. Non si possono separare questi due verbi. Giovanni evidentemente ha visto dei segni e ha aderito, ha creduto. Credere deve essere sempre ragionevole. La fede non è razionale, ma è ragionevole. Credere alla risurrezione vuol dire credere a un mistero che certo supera i miei orizzonti, ma deve essere ragionevole il superamento di tali orizzonti, altrimenti sarebbe un fideismo immotivato e stolto.
Ma è vero anche che i segni che io vedo, per quanto prodigiosi e convincenti, rimandano sempre a qualcosa di oltre, di altro che non può essere abbracciato, compreso dalla mia povera e limitata intelligenza umana. Per questo la fede è ragionevole, ma non razionale e io devo lasciarmi smuovere e commuovere dalla potenza dei segni che mi annunciano qualcosa di più, qualcosa di nuovo che fra l'altro corrisponde pienamente alle mie esigenze di Infinito e di Eterno.

a cura di don Dante Carolla